

Vittoria Chierici

da Guido Carbone
Torino

Un equivoco latente.

A prima vista, la riproposizione, così insistita di una celebre opera di Warhol, sottolinea un atteggiamento mimetico, possessivo, citazionistico, nei confronti di questa immagine consacrata come uno fra i monumenti esemplari della nostra era. Verso questo genere di reperti si sta appunto rivolgendo, in questi ultimi anni, una prassi di appropriazione, talora predace, messa in atto da alcuni giovani artisti americani, Mike Bidlo, Jeff Koons ecc.

Ma nelle opere di Vittoria Chierici spicca la rinuncia a connotare degli attributi propri il lavoro altrui. L'intenzione dell'artista non è infatti quella a produrre una copia, precisando le somiglianze tecniche e formali, attraverso una mimesi sempre più serrata. Si nota, al contrario, la volontà di esprimere, oltre alle contiguità, le differenze, le imperfezioni, servendosi di repertorio assai limitato di elementi. Due colori, il giallo - non tanto e non solo come fondo, ma come contesto - e il rosso, come traccia. Aree di non-finito e incertezze connotative si succedono nelle opere, ognuna significativamente diversa dall'altra, pur ritraendo programmaticamente lo stesso soggetto.

Del vero quadro di Warhol, qualcosa sfugge, nonostante l'ingannevole perfezionismo esibito nella scelta dell'inquadratura, sempre ossessivamente la stessa, e degli strumenti formali di rappresentazione.

Questa precisione, appunto, distanzia il lavoro di Vittoria Chierici da quello, metaforico, degli artisti operanti nell'ambito della letteralità, dell'aderenza al referente che simula la relazione fra riproduzioni e originali. Queste opere si pongono quindi come icone, rappresentazioni della esperienza di un colpo d'occhio totale, sedimentato nel ricordo. Includono tracce di una visione che resta alle spalle. Nello stesso tempo, ogni lavoro è diverso dall'altro. Falsi multipli nel loro contenuto apparente, questi dipinti non condividono con le serigrafie di Warhol una fondamentale valenza ideologica.

La serialità dopo Beniamin è in relazione alla serialità del mondo, ai suoi oggetti d'uso inventati da sempre nuovi consumismi e sempre nuovi consumatori. Vittoria Chierici ha ben presente tutto questo per produrre un'intera serie di opere analoghe. I suoi restano però quadri, ognuno di essi coglie un'impercettibile variazione, una sfumatura nel ricordo, dissimile dalla precedente. E la pone, come un sussulto ritmico, addensata in un fondo di bottiglia.

Intervista a Vittoria Chierici

Il percorso di Vittoria Chierici incomincia a Bologna, prosegue a New York e continua, provvisoriamente, a Milano. Una formazione composita ma rigorosa, attraverso cui l'artista ha realizzato l'esigenza di conoscere approfonditamente il mondo circostante, e con questo mondo confrontarsi, utilizzando risorse non soltanto espressive ma linguistiche.

VITTORIA CHIERICI: Ho esordito nell'attività artistica facendo un po' di tutto, operazioni diverse fra loro, in parte riferibili al mio *animus* culturale italiano, in parte a quello americano. Avvertivo intorno a me una condizione di libertà diffusa, grazie a cui tutto sembrava possibile.

Ma ogni volta che tentavo di essere "originale" mi accorgevo che il lavoro era già transavanguardia di uno stile precedente. La libertà si risolveva in una sensazione oppressiva, in una forma di qualunquismo stilistico. Una gabbia senza sbarre.

MARTINA COGNATI: Nel periodo di qui stai parlando, alcuni anni fa, facevi ritratti di mostre, dipinti come scorci di un'esposizione.

V.C.: Avvertivo prepotentemente la necessità di scardinare il sistema logico nell'equivalenza etica ed ideologica fra tutti i materiali, tutte le tecniche, tutti gli stili. Questo riduceva il problema della diversità ad un'occasione estetica di poca importanza, in altre parole, a verificare che un lavoro appeso alla parete fosse più - o meno - carino di un altro che gli stava vicino. Io ritenevo, invece, più interessante l'arredamento, l'installazione della mostra come totalità, come "luogo" nel mondo. Perciò fotografavo la veduta, esattamente come un passaggio, e poi attraverso queste immagini un po' sfocate, più utili come impressioni che come riproduzioni, dipingevo.

Per me, allora, quella era l'unica modalità di confronto con il reale: dipingere le mostre d'altri.

M.C.: Attualmente la tua attenzione si è concentrata su un'unica opera, *Green Coca-Cola Bottles*, di Andy Warhol.

V.C.: C'è stato però, nel frattempo, un altro passaggio, che mi ha condotta, da un lavoro di carattere dichiaratamente, serenamente metaforico, a realizzare un'operazione in bilico fra gestualità e pura rappresentazione, fra invenzione e riproduzione, fra ricordare soggettivo e informazione automatica. Alle spalle di tutto questo c'è una scelta a-priori, quella di non fare illustrazioni, non fare copie. La mia intenzione è di fare immagine esprimendo un colpo d'occhio totale, il mio, sul quadro di Warhol.

Colpo d'occhio che è memoria, perciò labile, incerto. Con ciò, nell'esecuzione non mi affido a impulsi emotivi. Piuttosto ritmici.

M.C.: Ritieni che questa sia una modalità artistica di confronto col reale?

V.C.: Non mi è possibile "rifare", rappresentare un'immagine tratta dalla realtà attuale perché mi sembra già vista, sino alla consunzione, alla neutralizzazione di qualsiasi contenuto. Mi è invece possibile fare immagine di una cosa che è già stata vista effettivamente. A mio parere, l'arte come ricerca originale, produzione di messaggi visivi totalmente nuovi, non esiste più. Perché questo accada un'altra volta il discorso artistico deve poter includere la tecnologia come stato del mondo quotidiano, non inserendo, entro la propria struttura, fattualmente, la macchina, ma mantenendo aperto il confronto con l'alterità. Anzitutto è necessario che si realizzi un'incontro - o uno scontro - fra la dimensione etica e quella estetica, che in questi anni invece vanno ognuna per la propria strada. La facile accessibilità delle informazioni è contrabbandata per libertà mentre vengono negate libertà più sostanziali, nella sfera dell'autodeterminazione e dell'agire sociale. Nello stesso tempo, a una condizione assolutamente illibertaria sul piano etico, corrisponde un notevole accademismo sul piano estetico. Il *network* è totalmente omogeneo. Non ci sono più luoghi alternativi ad altri, luoghi della cultura e luoghi del mercato, ci sono solamente vicende personali di conoscenze e di "giri". Addirittura, negli USA, l'*underground* è istituzionalmente usato come sistema per sfondare, salire i gradini della idolatrata scala sociale. Una specie di riserva di comparse, a cui tutti possono attingere.

M.C.: Perché le tue opere fanno riferimento a un capolavoro della pop art?

V.C.: *Green Coca-Cola Bottles* è un'opera dal fortissimo potere evocativo nei confronti di un mondo che non ho direttamente vissuto, e che comunque è stato largamente consacrato nell'Olimpo dei nostri stereotipi. C'è inoltre il mio personalissimo interesse per gli artisti che si sono occupati di problemi visivi, e non tanto, non solo, emozionali e concettuali. Fra questi includo buona parte degli impressionisti, i pittori "automatici", specialmente Pollock e gli artisti pop. Tutti costoro hanno avuto la forza d'inventare un radicale cambiamento di linguaggio e di imporre a tutti gli altri la forma della loro lettura delle cose.

M.C.: Fai quindi riferimento alla loro "forma del contenuto".

V.C.: Alla *forma mentis*: alla spregiudicatezza linguistica e all'aderenza, sottile e profonda, nei confronti del reale.

Martina Cognati

Vittoria Chierici

Testo ed intervista di
Martina Corgnati

Fotografie di Tommaso Mattina

Curriculum

Laureata nel 1979 al DAMS a Bologna frequenta poi la School of Visual Arts a New York.

Mostre Personali

Studio Corrado Levi, Settembre 1986, Milano

Galleria Studio Cristofori, Ottobre 1988, Bologna

Galleria Guido Carbone, Febbraio 1989, Torino.

Mostre Collettive

Biennale Giovani, Galleria d'arte Moderna, Maggio 1984, Bologna Kunst Mit Eigen Sinn, Kunstmoderner Museum, Marzo 1985, Vienna.

Nuove Acquisizioni, Padiglione d'Arte Contemporanea, Dicembre 1986, Milano.

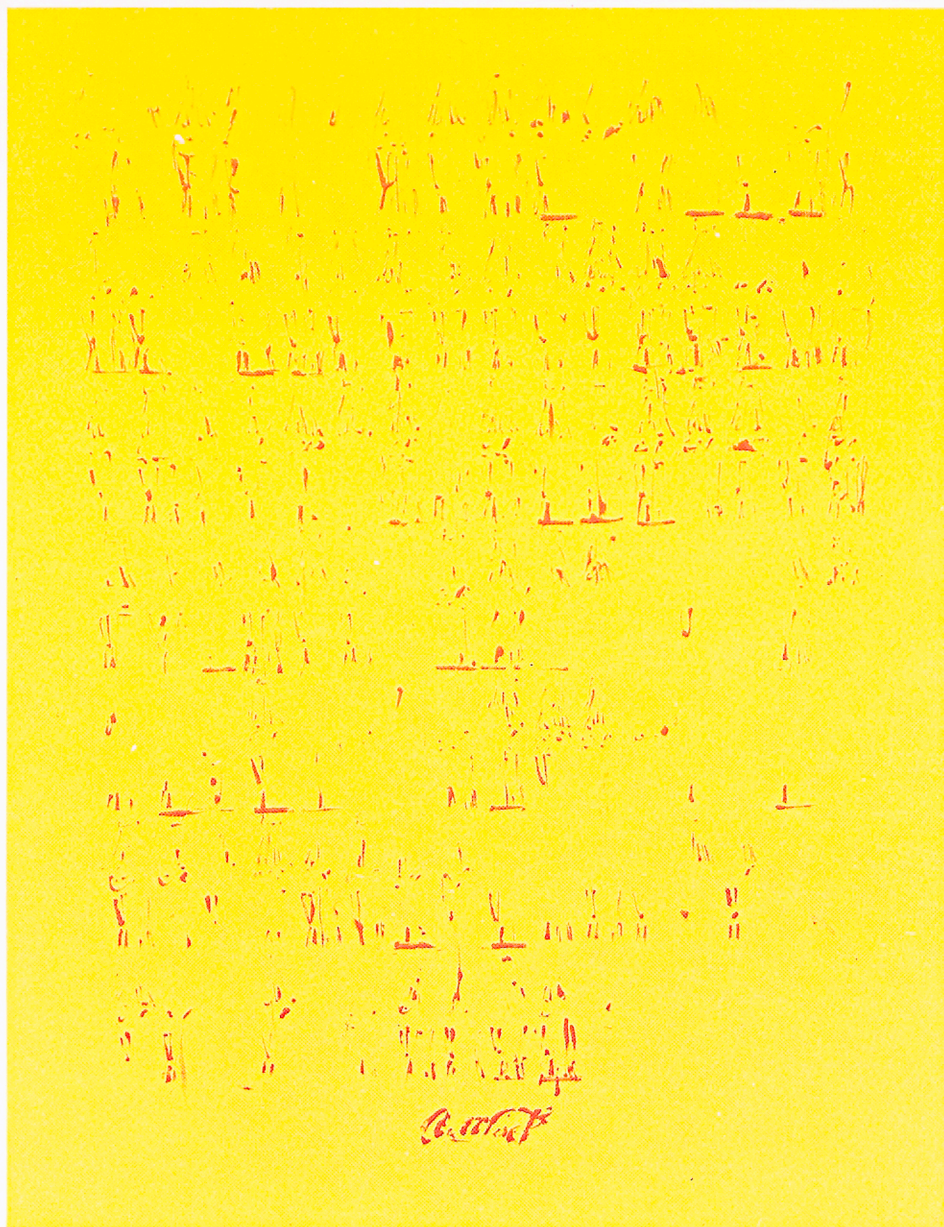
Cangiante, Padiglione d'Arte Contemporanea, Dicembre 1986, Milano.

Ultime, Castello di Volpaia, Settembre 1986, Radda in Chianti (FI).

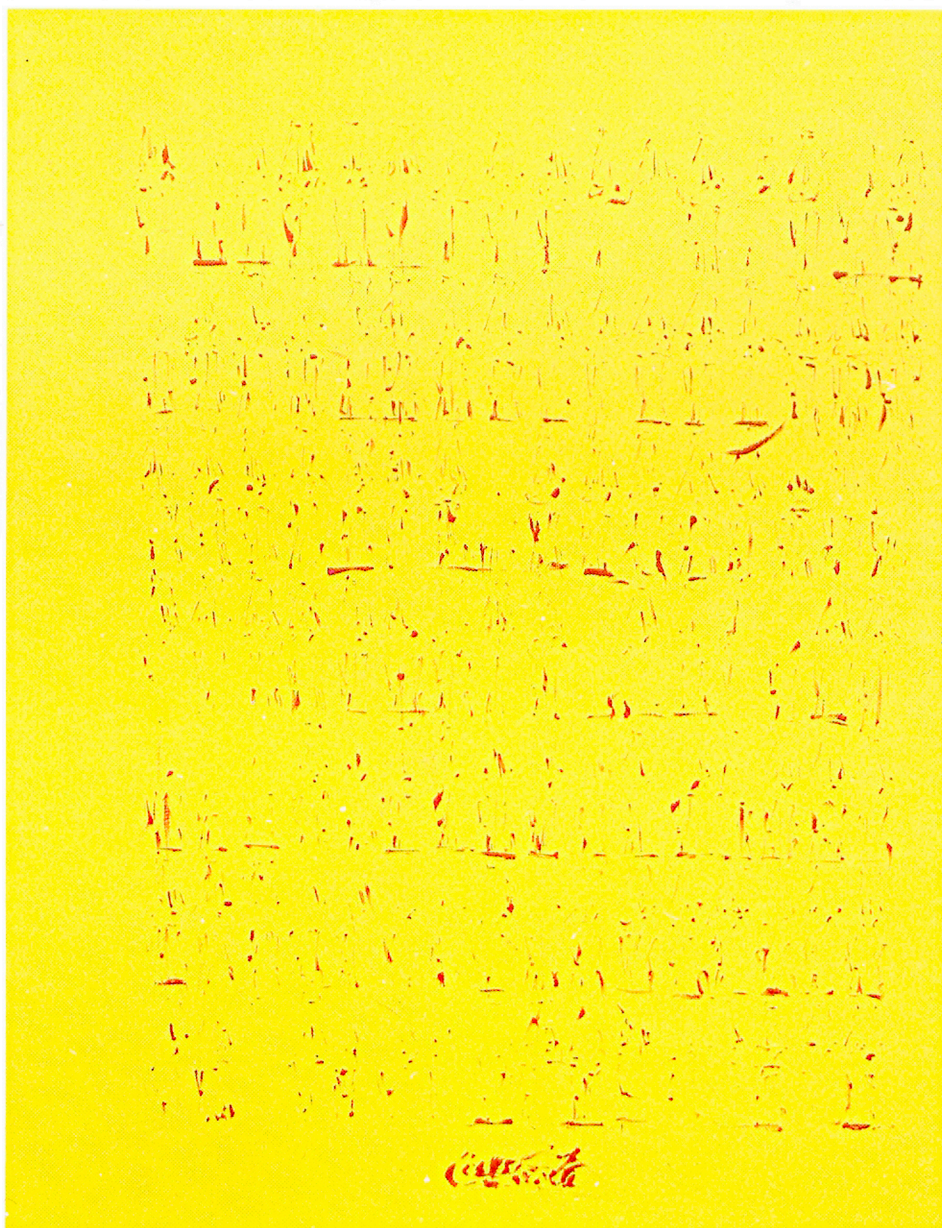
Under 35, Arte Fiera, Marzo 1987, Bologna.

Spunti di Giovane Arte Italiana, Galleria Buades, Maggio 1988, Madrid.

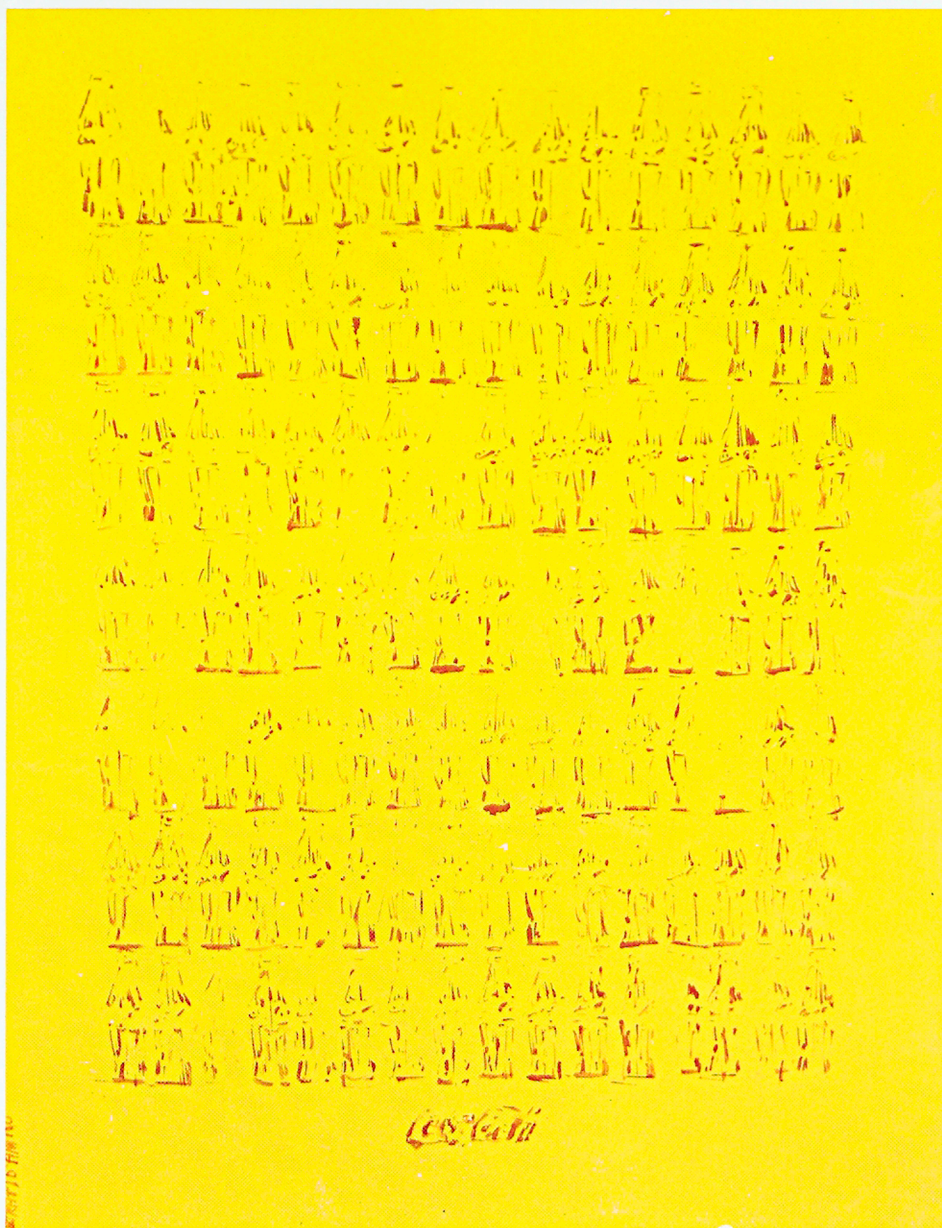
Collezioni Difficili, Arte Fiera, Settembre 1988, Firenze.



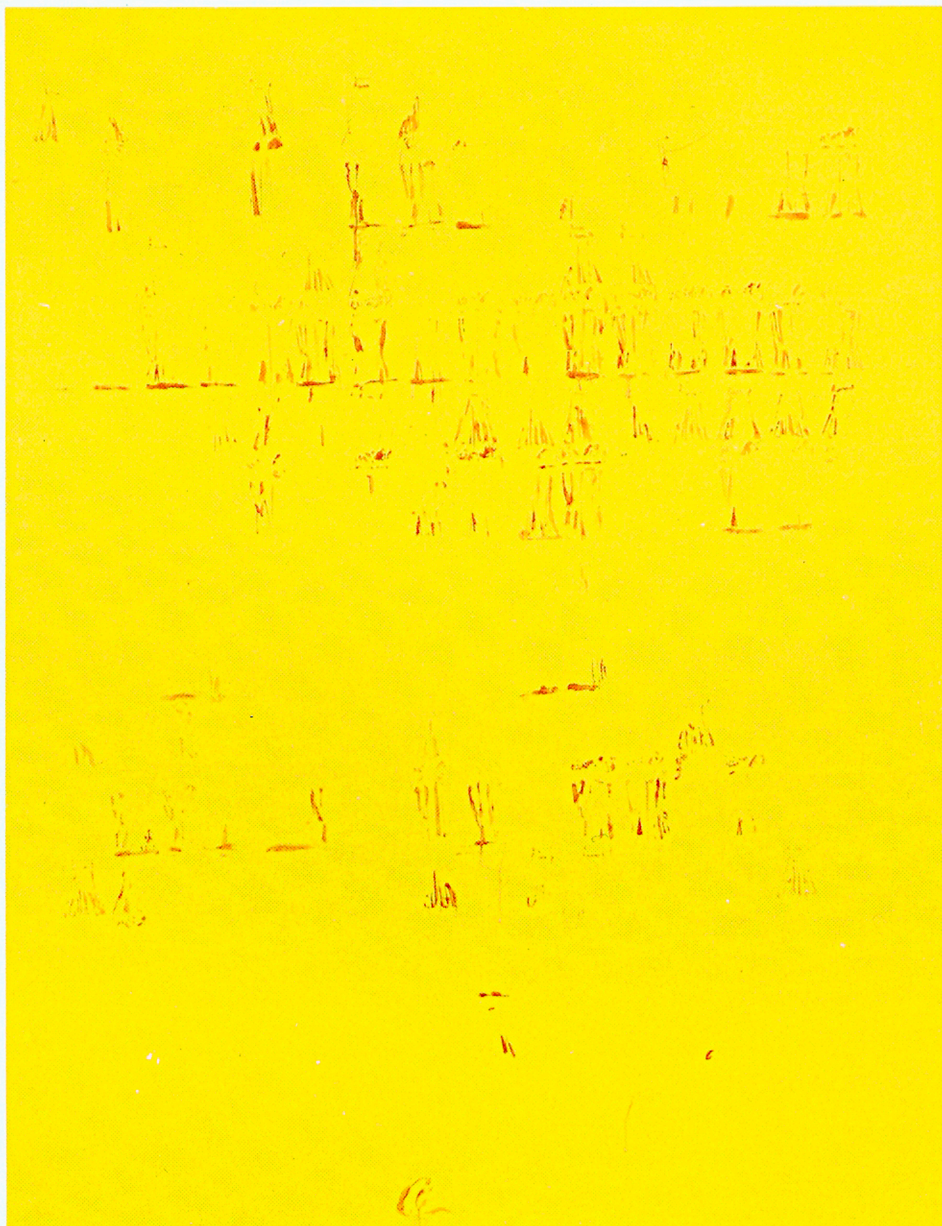
S.T. 1989
Acrilici su tela cm. 130 x 170



S.T. 1989
Acrilici su tela cm. 130 x 170



STRATI D'ANIMO 1989
Acrilici su tela cm. 130 x 170



S.T. 1989
Acrilici su tela cm. 130 × 170